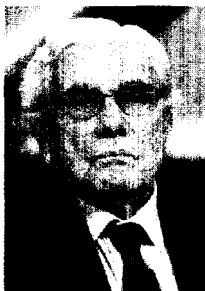


Il dramma di Eluana: non condivido il papà e neppure il governo

Mario Cervi

Ho limitato a un commento di alcuni giorni or sono la mia partecipazione alla polemica sul «caso» di Eluana Englaro. Una polemica il cui tono mi ha messo in più d'un momento a disagio. Non ho approvato l'ostinazione con cui Beppino Englaro ha voluto innescare un acre scontro giuridico e in ultima istanza politico sulla tragedia che da molti anni lo angosciava. Parallelamente non ho condiviso l'intervento pesante del governo in una materia che - su questo sono pienamente d'accordo con l'iniziale presa di posizione di Berlusconi - sarebbe bene restasse nell'ambito degli affetti e dei dolori familiari. Dopo l'epilogo fatale della vicenda voglio tuttavia avanzare un paio d'osservazioni personali: senza l'illusione, e senza la presunzione, che esse riescano convincenti e nemmeno intelligenti.

La prima osservazione è questa. Nel corso dei decenni m'è capitato più d'una volta d'accennare, con amici o conoscenti, a situazioni analoghe a quella di Eluana. Infallibilmente, per bocca di tutti i presenti, veniva espressa una sola opinione.



Meglio che lo sventurato/a colpito da quella folgore se ne vada presto, lasciando la spaventosa vita non vita. Mai - sarà un caso - era venuta da uno o più presenti l'esortazione opposta. Che lo sventurato/a rimanesse il più a lungo possibile nello stato vegetativo permanente. La concordia su questo punto accomunava interlocutori d'ogni età, d'ogni fede politica, d'ogni fascia sociale, d'ogni preparazione culturale. Pareva non ci fossero dubbi. La fine appariva come una liberazione.

Poi, con Eluana e con la cocciuta battaglia del padre per avere un timbro ufficiale alla interruzione del cibo e dell'acqua - e dunque alla morte della malata - la qualità e la quantità delle opinioni è radicalmente cambiata. Un'avvertenza: sento profonda avversione a quel «protocollo» letale. Ma d'improvviso ho saputo che sia io sia quanti dicevamo, per chi rimaneva immerso anni e anni in una tenebra sofferente, «meglio che se ne vada» eravamo profeti di morte, istigatori all'assassinio, complici morali d'un crimine: e che lo Stato nella sua maestà doveva intervenire per assicurare il diritto ad una vita che è una spaventosa non vita. Le tesi si sono radicalizzate, strada facendo. Ma non credo d'avere mai incoraggiato l'omicidio.

Seconda osservazione. Cardinali, presidenti di Regione, parlamentari hanno di sicuro voluto bene a Eluana. Ma a mio modesto avviso non più del padre e della madre.